

AIB studi



2&3 2025

rivista DI
biblioteconomia
E scienze
DELL'informazione

Rasetti

Pistoia, Capitale italiana del libro

Dinotola

CDD e Thema 1.6 a confronto

Mercanti

Collezioni digitali e analogiche

Muscogiuri

La Rossani Biblioteca del Mediterraneo

Neri

Elogio del nevvéro e il problema del tempo umano

Vivarelli

Un colpo d'occhio alle biblioteche giapponesi

Azzarita

Cultura per crescere

Moccia

Professione bibliotecaria tra Italia ed Europa

Raieli

La rete della pace

Torabi – Erfanmanesh

Mappare l'evoluzione tematica della ricerca sull'alfabetizzazione all'IA

Seifouri – Moradi

Dimensioni della personalità e capacità comunicative dei bibliotecari

Cantale

Storie naturali, scrittori artificiali

Dalla Valle

Il linguaggio tecnico della biblioterapia

Testa

Artificial intelligence and librarianship di Martin Frické

Sonzini

La funzione rieducativa della pena



gliani, scomparso due anni prima. I primi volumi dell'opera, che era stata suggerita a Vera da Benedetto Croce, cominciarono a uscire nel 1957. Al momento della chiusura seguita alle vicende della fine del Partito socialista italiano nel 1990 se ne conteranno diciassette. Il titolo, *Un ricordo familiare*, suggerisce la natura del breve scritto di Gianna Di Nepi. Giovanna Dalla Chiesa in *Fernanda Ascarelli: leintonie con un presidente bibliofilo*, si sofferma sul rapporto della bibliotecaria romana col padre Enzo Dalla Chiesa, all'epoca in cui fu prima amministratore e poi presidente dell'Essmoi.

Come detto, il volume è corredato da un'appendice che riporta, oltre alle due citate recensioni rispettivamente di Derek A. Clarke e di Dennis E. Rhodes, il dattiloscritto di un *Corso per bibliotecari dei gradi iniziali* tenuto da Ascarelli nel 1967, nonché il necrologio che Menato le dedicò su *Accademie e biblioteche d'Italia*, dopo la sua scomparsa nel 1994, e una bibliografia dei suoi scritti.

Non si può fare a meno di notare che la compresenza di contributi diversi per forma, stile, cronologia trasmetta un'immagine quanto meno articolata del libretto, rendendo talvolta non facile individuare un filo conduttore. Ma il recupero di materiali e documenti con ogni probabilità esposti al rischio dell'oblio, è senza dubbio un'operazione meritoria. Come meritorio è l'obiettivo di rendere omaggio a una figura di notevole spessore nel panorama degli studi bibliografici e della professione bibliotecaria nell'Italia del Novecento, sulla quale si segnala la voce di Simonetta Buttò nel *Dizionario dei bibliotecari italiani del Novecento*, a cura di Simonetta Buttò e Alberto Petrucciani, con la collaborazione di Andrea Paoli (Associazione Italiana Biblioteche, 2022, p. 40-41).

Lorenzo Baldacchini
già Alma mater studiorum Università di Bologna

Federico Valacchi, *La verità di carta: a cosa servono gli archivi?* Perugia: Graphe.it, 2023. 73 p. (Parva; 34). ISBN 9788893721936.

A cosa servono gli archivi? E parlarne significa parlare solo del passato? A queste due domande l'autore risponde in questo agile ma densissimo volumetto, mettendo subito in chiaro che parlare di archivi significa parlare di noi e rivolgerci al futuro. Se è vero, infatti, che spesso li colleghiamo al passato e alla ricerca storica, la strada su cui Valacchi ci riconduce è un'altra: certo, il passato è nelle carte conservate e ordinate ma gli archivi servono al presente, «servono a vivere dentro modelli di relazioni complesse e a sostenere la società che li esprimono» (p. 7), sono utili e necessari nello svolgimento delle nostre azioni quotidiane, non si limitano solo a costruire e conservare i nostri ricordi.

La prima parte del titolo del libro fa riferimento alla verità ed è importante segnalare quello che l'autore scrive già nel prelude: «Qualcuno dice anche che negli archivi ci sia la verità, ma è solo una frase a effetto, buona per sensazionalismi giornalistici. Negli archivi la verità non c'è. Non ci sono i frutti maturi del vero, ma indizi e segnali che un lavoro faticoso può ricondurre al massimo alla verosimiglianza» (p. 8). Da questo assunto partono dunque le considerazioni alle quali l'autore ci conduce nelle pagine che seguono, con l'obiettivo dichiarato di «intercettare tutti i cittadini che senza archivi vivono bene ma che con essi potrebbero vivere meglio» (p. 9), perché è attraverso di essi che si possono costruire quelle 'verità di carta' utili per tutti.

Più che suddiviso per capitoli, il libro si presenta come un insieme di riflessioni a voce alta, ciascuna con un proprio titolo di sicuro effetto e che, dunque, riesce a intrigare il lettore su quei temi caldi dell'archivistica che stanno molto a cuore all'autore.

L'avvio è dato da una serie di domande relative al perché dell'esistenza degli archivi; le risposte che Valacchi fornisce parlano della loro utilità in quanto «strumenti di analisi

comparativa e garanzia di pensiero sostenibile» (p. 13), depositi di documenti attraverso i quali è assicurata la conservazione della memoria, indispensabile per costruire un pensiero che sia radicato nel passato, vivido nel presente e proiettato nel futuro, e attraverso i quali si fa viva la nostra coscienza di cittadini.

Ne *Il bello degli archivi*, l'autore propone una riflessione sull'attrattiva che suscitano: depositi di documenti, talvolta sporchi e inaccessibili, eppure sempre «scenografie di cartapesta che il vento degli anni e la pioggia battente dell'uso modellano senza sosta, in una incessante rincorsa di bisogni informativi» (p. 15). Un'immagine di grande effetto, che colpisce e ci conduce alla riflessione su quanto l'uso delle raccolte – archivistiche ma anche librerie – determini i cambiamenti fisici dei materiali sugli scaffali e contribuisca a dare loro una forma, modificandola nel tempo, anche al mutare delle esigenze di ricerca. «Il sottile fascino della mediazione» scrive ancora Valacchi, «che pure esiste, si annida invece proprio nelle pieghe della *mediazione*. Per manifestarsi ha bisogno di una decodifica, di un lavoro di cucitura tra carte piuttosto indisciplinate e cittadini non sempre informati. Il fulcro del lavoro dell'archivista, figura di incerto prestigio sociale nell'immaginario collettivo, sta proprio nello svelare la reale importanza degli archivi a utenti inesperti – ma non necessariamente incolti e ignoranti – e nel creare presupposti di *fruibilità*» (p. 17). Il concetto di mediazione, tanto caro a quanti di noi si occupano di raccolte documentarie e di patrimonio culturale, è centrale nella riflessione archivistica, e il ruolo dell'esperto archivista, come per altri versi quello del bibliotecario, è proprio quello di mediare le raccolte: dunque inventariarle, ordinarle e presentarle al pubblico attraverso quegli strumenti che diventano chiavi per accedere a quanto si è sedimentato nel corso del tempo.

All'ombra di un potere che non c'è introduce una riflessione sul concetto stesso di archiviazione che, scrive Valacchi, rappresenta un paradosso, perché da un lato archiviare significa attribuire alla sfera del passato, ma dall'altro significa trasformare la carta archiviata in uno strumento di 'quotidianità responsabile' e quindi garantirle un ruolo nell'immaginazione e nella costruzione del futuro; significa utilizzarla per far valere diritti e ricordare responsabilità dei soggetti privati e delle amministrazioni. Si inserisce qui il tema della dematerializzazione degli archivi o, come scrive l'autore, della 'commedia della dematerializzazione', alla quale è necessario partecipare sin da subito con determinazione, mantenendo chiaro il ruolo dell'archivista nel progettare e gestire i sistemi documentali ai quali affideremo la nostra memoria. Un'operazione non facile, ma sulla quale occorre, appunto, intervenire tempestivamente.

L'archivio è definito anche 'groviglio armonioso', insieme di carte dove l'ordine costruito attraverso il cosiddetto 'metodo storico', o comunque attraverso un metodo archivistico, è restituito al pubblico; la ricerca in archivio, nonostante tutto, è fatta anche di *serendipity*! Si conserva quello che si è voluto e si è riusciti a conservare; e la conservazione, comunque e sempre, è «un ragionevole tentativo di mediare tra dispersione più o meno traumatica, ma fisiologica, e il bisogno innato che ogni società ha di lasciare traccia di sé» (p. 30-31). Proprio per questo ogni azione messa in atto è un tentativo di razionalizzare e una risposta per sfuggire all'antimateria; significativo in tal senso quello che scrive l'autore: «L'archivistica, alle sue estreme conseguenze, è un bluff che funziona quasi sempre: si propone di organizzare i fatti al ritmo di orologi artificiali e dentro a spazi verosimili. Il tempo e lo spazio degli archivi alimentano un confortante Truman Show dentro al quale è possibile sopravvivere senza finire travolti dalle nostre stesse domande» (p. 35).

Le riflessioni continuano, ricche e cariche di ulteriori argomenti su cui meditare, intorno a temi di grande impatto sociale, quello della 'pubblicità' degli archivi, della conservazione, della mediazione tra tecnica archivistica e soggettività, delle tecnologie dell'informazione, della dematerializzazione. Sono temi toccati in ogni 'episodio' del volume, che trovano di volta in volta il giusto approfondimento, sino ad arrivare alla considerazione

sulle emozioni suscitate dagli archivi e che rivivono tra le carte: «la verità degli archivi è un volo di carte che seguono il vento, una rappresentazione tra le molte possibili, nella quale l'emozione gioca il suo ruolo» (p. 64).

Gli archivi sono potenti, non sono innocenti e non sono obbedienti: rappresentano scelte fatte da chi li ha prodotti, nel momento in cui sono stati generati e utilizzati per specifici bisogni. Occorre dunque avvicinarvisi con questa consapevolezza, con gli strumenti elaborati dalla tecnica archivistica e con spirito di servizio, alla ricerca di quella verità che non è mai assoluta, ma è solo «un punto di vista un po' più forte degli altri» (p. 70).

Simona Inserra

Università degli studi di Catania

Alberto Acerbi, *Tecnopanico: media digitali, tra ragionevoli cautele e paure ingiustificate*. Bologna: Il mulino, 2025. 286 p. (Universale paperbacks Il mulino; 847). ISBN 9788815391476 (cartaceo); 9788815408778 (e-book: E-PUB).

Il saggio di Alberto Acerbi, ricercatore nel Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Trento, si colloca tra psicologia, antropologia e sociologia, utilizzando un approccio naturalista, quantitativo ed evoluzionistico per indagare i fenomeni culturali contemporanei. Il titolo, neologismo mutuato dall'inglese, riassume perfettamente il nucleo concettuale dell'opera: il nostro rapporto con le tecnologie digitali è caratterizzato non solo da timore, ma spesso sfocia in una paura sproporzionata rispetto ai reali pericoli.

Il celebre episodio radiofonico de *La guerra dei mondi* di Orson Welles negli anni Trenta è emblematico per dimostrare che il presunto panico di massa era in realtà un mito amplificato dai giornali, i quali vedevano nella radio un mezzo concorrente da controllare. La ragione del successo di questo tipo di narrazione è radicata nel *negativity bias*, una tendenza psicologica che rende i contenuti negativi più attraenti, memorabili e condivisibili rispetto a quelli positivi. Tuttavia, l'analisi di Acerbi, attingendo al paradigma dell'evoluzione culturale, rovescia il comune assunto che l'individuo sia sprovveduto di fronte alla disinformazione. Al contrario, il problema risiede spesso nell'essere troppo testardi e poco disposti a rivedere le proprie opinioni. Pertanto, l'esposizione a *fake news* o teorie del complotto raramente cambia le convinzioni radicate, finendo piuttosto per rafforzare idee già esistenti.

Il saggio affronta con rigore scientifico il dibattito sulla polarizzazione e sulle *echo chambers* (comunità isolate informazionalmente), che sono sempre esistite anche *offline*, per esempio nei gruppi di amici o nei media tradizionali con orientamenti specifici (come i giornali politicamente schierati). Incolpare i *social media* per questa polarizzazione è problematico, in quanto si cercano motivazioni sul piano tecnologico per questioni molto più complicate, che hanno invece cause sociali ed economiche profonde. Questa cautela è dovuta anche in relazione alla percezione della manipolazione politica. Il caso di Cambridge Analytica viene analizzato come esempio di eccesso deterministico. Acerbi critica la narrazione secondo cui manipolazioni algoritmiche avrebbero determinato l'elezione di Donald Trump o la Brexit, affermando che non vi è nessuna evidenza dimostrata, sebbene siano chiari l'uso improprio dei dati personali e la necessità di regolamentazioni. Si ribadisce che l'algoritmo non è una forza coercitiva ma tende a rinforzare i nostri comportamenti, indirizzando le nostre ricerche. La paura si concentra anche sulla loro influenza, sulla loro radicalizzazione e sui *rabbit holes*: l'idea che l'algoritmo spinga gli utenti in percorsi radicali, ipotesi smentita da esperimenti controfattuali. Qui le scelte estreme sono determinate dalle scelte umane. Acerbi stabilisce poi una distinzione cruciale tra le dinamiche legali tipiche dei *social media* e i comportamenti esplicitamente illegali, come il cyberbullismo o, per estensione, i potenziali pericoli di *revenge porn* e *deepfake*.